Anno II. | Giovedì 2 Marzo 1876. | Num. 43

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

Un num. separato cent. 7

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. arretrato cent. 14

LA SIMONIA IN FRIULI.

III.

Sotto il nome di simonia a *manu* s'intende un benefizio dato ed accettato coll'intervento di alcuna cosa temporale esteriore sia in danaro preso nel senso proprio della parola, sia in altri oggetti, a cui si attribuisca un prezzo. La legge canonica dice chiaramente, che si cade in questa specie di simonia non solo, quando il dono passa da mano a mano, ma anche quando viene fra le parti in qualunque modo *pattuito* ed anche tacitamente *inteso*.

Quindi Alessandro III dichiara incorso nella simonia quel chierico, che desse all'arcidiacono soltanto *sei soldi*, perchè fosse presentato all'ordinazione; ed aggiunge la ragione, che la quantità del dono non induce la diversità nella legge.

Viene egualmente tenuto simoniaco un chierico, che ottenesse un benefizio rimettendo un debito od altra azione civile, a cui si potesse attribuire un prezzo, ovvero pattuisse espressamente o tacitamente di restare contento di una minore competenza di quella, che potesse legittimamente pretendere, o rinunziasse ad un aumento, che per giustizia gli competesse, oppure in qualsivoglia altra maniera dichiarasse di stare alle condizioni gravose al benefizio e vantaggiose pel patrono dal lato dell'interesse pecuniario. Per questo stesso titolo resterebbero coperti di simoniaca lebbra il patrono, il capitolo, il vescovo, che nelle nomine preferissero quel candidato, che loro sembrasse più facile a lasciar correre e forse a cooperare alle espilazioni da loro esercitate sui parrocchiani sotto le apparenze di decime, di quartese, di censi e di altre contribuzioni dovute al ministro spirituale, che realmente presta servigio, le quali effettivamente per abuso vengano percette dai patroni.

In base a questi principj fondati sul diritto canonico, che si dirà di quel parroco, che di continuo riceve doni dalla famiglia, la quale ha un figlio studente nel seminario, ed in ricambio rilascia certificati amplissimi comprovanti la buona condotta e la esemplare devozione dello studente stesso, mentre i fatti parlano in contrario? Che si dirà di quei vicarj curati che furono eletti dall'ex-Capitolo cividalese, i quali prima di ottenere l'amministrazione della parrocchia dovevano sottoscrivere un atto, con cui si obbligavano di pagar annualmente una somma al capitolo; per lo che essi restando nella povertà venivano sussidiati dalla popolazione indipendentemente dal quartese oppure dal Governo? E qui notino i rappresentanti del Governo, che quei sussidj stanno ancora a carico dell'erario. Così mentre da ogni parte si deplora lo stato delle nostre finanze, si continua ad occhi chiusi a sovvenire certi parrochi, mentre gran parte dei proventi loro dovuti viene divorata dalle oziose reverendissime locuste.

S'incorre nella simonia per titolo *a lingua* ogniqualvolta si conferisce o si accetta un benefizio a merito delle istanze o delle preghiere di alcuno, che in quel modo studia di procurarsi il favore dell'eletto o in altro modo la utilità propria, poichè in tale caso le preghiere si tengono in conto di prezzo. È similmente simoniaco il patrono, che s'induce a prestare orecchio alle istanze altrui per non fare offesa al postulante col respingere la sua interposizione, perchè non si stima di minor prezzo la perdita del favore altrui, che il non acquistarlo. Che anzi non si è scevri di simoniaca labe, quandanche si preghi pel più degno allo scopo di trarne vantaggio. In una parola ogni interposizione, ogni preghiera e più ancora le mene e gl'intrighi, perchè sia conferito il benefizio ad un concorrente, sono notate di simonia, quando tendono a qualunque altro fine, che a mettere in rilievo i meriti personali del candidato.

In base di queste teorie, che sono estratte dal diritto canonico, e sulle quali non è controversia, che si dirà di quei parrochi, che godono pingui benefizj per l'opera dei loro amici ed aderenti, i quali senza alcun senso di pudore si sbracciarono a tutt'uomo presso i patroni ed adoperarono tutte le armi, perfino quelle dell'inganno e dell'impostura per ottenere l'intento? Che si dirà di quei signori, i quali esercitarono pressioni e minacciarono i loro dipendenti, ed affittuali e debitori, perchè nelle elezioni popolari dessero il voto al loro protetto e raccomandato? Che si dirà di quei pubblici funzionari, che ligi al partito clericale, se pure non appartengono alla internazionale nera, s'adoprarono, perchè venissero eletti a parrochi uomini ignoti agli elettori ed al paese, pel quale erano in concorso? Quale giudizio si può pronunciare sulla coscienza di certi individui, che prescelti dal popolo a tutelare gl'interessi comuni ed a far rispettare le leggi sono stati i primi a violarle col brigare presso le autorità superiori, affichè venisse confermata una nomina, che l'autorità più vicina aveva riconosciuta simoniaca ed illegale? Che cosa dobbiamo pensare di quei preti, che pubblicamente in chiesa raccomandarono al popolo di nominare Tizio a preferenza di Sempronio, solo perchè Tizio è loro amico, e Sempronio non divide con essi i sentimenti politici?

Abbiamo per ultimo la simonia *ab obsequio*. È questo, come dice S. Gregorio, una servitù indebitamente prestata, per la quale se alcuno conferisce od ottiene un benefizio, viene egualmente stimato reo, come se ciò avvenisse per danaro dato o promesso. Sopra tale argomento B. Pietro Damiani esclamò: « Dimmi, o chierico, chiunque tu sia, se tu avessi comperato un vaso d'oro od un podere e il venditore esigesse, che tu, ritenutone il prezzo, in sua vece gli prestassi ossequio, non diresti forse poscia di avere acquistato a giusto prezzo ciò, che accettasti? » Così avviene, conchiude il beato Dottore, di colui, che per indebite e studiate dimostrazioni di servitù viene investito d'un benefizio e pecca come se lo avesse ottenuto per simonia *a manu*,

perchè in questo caso ed in ogni altro consimile l'ossequio equivale a danaro.

Quindi vengono notati di simoniaca eresia quelli, che prestano ossequiosi ufficj ai collatori o patroni allo scopo di cattivarsi la loro benevolenza e simpatia e di essere preposti agli altri concorrenti. Nè si sfuggirebbe al reato di simonia, benchè l'ossequio fosse soltanto spirituale; poichè anche quelli, che lavorano di spiritualità, come operai hanno diritto ad una rimunerazione, a cui rinunziando in vista di un benefizio parrocchiale peccherebbero, come se rinunziassero al danaro equivalente. E sono per conseguenza simoniaci anche quei preti, che si prestano servilmente ai capricci dei loro superiori con intendimento di conseguire una prebenda in premio del servile ministerio, che loro piace di coonestare col titolo di obbedienza e di rispetto filiale. Qui non fa d'uopo di osservare, che rei dello stesso peccato sarebbero i patroni tanto ecclesiastici che secolari, tanto corpi morali che semplici individui, i quali alle prove di ossequiosa servitù data da qualche candidato lo preferissero agli altri concorrenti.

Così stando le cose, chi potrà lavare dalle macchie di simonia la nera coscienza di quei preti, che per buscarsi una parrocchia o le calze rosse colla maggiore sfrontatezza del mondo adulano al loro insipido superiore e gli profondono immeritate lodi di prudenza, di carità, di dottrina e lo appellano padre, maestro, angelo della diocesi? Chi potrà a meno di non inorridire vedendo, che questo padre di amore, questo maestro di prudenza, questo angelo di dottrina innalza alle più onorifiche e lucrose cariche i suoi adulatori e lascia nell'abbandono e nella miseria gli uomini onesti, i quali rifuggono dall'idea di procacciarsi una comoda posizione a prezzo di un delitto?

(Continua). V.

LA QUARESIMA

Noi intendiamo di essere buoni cristiani, benchè eretici al dire della curia, e perciò di non dismettere l'uso antico di celebrare la quaresima, che da tutti i predicatori viene chiamata *tempo accettevole, giorni di salute*. Sembrandoci però troppo ardito il repentino salto dalle pazzie carnevalesche alla melanconica cenere, e non opportuno il passaggio istantaneo dalle melodie teatrali alle lagrime clericali, abbiamo pensato d'introdurci gradatamente in questo tempo accettevole, da cui dipende la nostra eterna salute. A tale uopo ci siamo permessi di lasciare ai predicatori di mestiere il sacramentale *Memento homo, quia pulvis es* e di adottare per quest'anno il passo: O beata solitudo! Con questo intendiamo di eccitare i nostri benevoli lettori alla contemplazione delle verità più essenziali, affinchè persuasi essi medesimi s'adoprino a persuadere anche i meno veggenti loro vicini, che la illusione e le apparenze hanno gran parte nelle vicende di questo mondo e che non rispettano più il pulpito ed il chiostro che il palco da scena. E siccome crediamo, che anche nella quaresima cristiana c'entri di molta poesia, specialmente ora che abbiamo la facoltà di condire i cibi di lardo e strutto anche di venerdì e sabato, così, per non discordare del tutto dalle sante intenzioni della misericordiosa madre curia, per questa volta esordiamo le nostre quaresimali conferenze esponendoci in versi e producendo una composizione analoga al passo da noi citato.

Il topo romito.

O beata solitudo!

Quando l'inverno nel canton del foco
La Nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le Ranocchie contro i Topi armate,
Del Lupo, della Volpe i fatti, i detti,
Le avventure dell'Orco e delle Fate,
E le burle de' Spiriti folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere,
Ch'io non capiva in me del gran piacere.
Or mia Nonna, sovviemmi che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata;
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.
C'era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d'un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio;
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d'un cacio parmigiano:
E sapendo che al ciel poco è gradito
L'uom, che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon Romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un Guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d'esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra' topi in quella etade
Una fiera e terribil carestia;
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Chè il crudel Rodilardo d'ogn'intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del Romito anco alla cella;
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.
O cari figli miei, disse il Romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.
Povero e nudo, cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare,
Ch'abbia pietà della comun sventura!
Sperate in lui ch'ei sol salvar vi può.
Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.
O cara Nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto Fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Che ha una pancia sì grossa e sì badiale
Che mangia tanto e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.
Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male
Contro d'un Religioso t'insegnò,
Ed a sparlar così di Fra Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!
Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco.
Così parlò la vecchia; e fe' una cera,
Che, a dirla schietta, la mi piacque poco.
Ond'io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace Fra Pasquale.

(Pignotti).

FRUTTI DELLA STAGIONE

Eccoci in quaresima, e colla quaresima naturale vengono le Pastorali dei Monsignori; nulla adunque da meravigliare se le p[aterne] viscere del nostro benigno Monsignore ce ne ha regalata una anche quest'anno. Nella nostra qualità di preti, come ferro di mestiere, è necessario che l'abbiamo, e compresi del sacro dovere che ci impone il nostro ministero, desideriamo fare al popolo la spiegazione di essa di un paragrafo per settimana. Ciò lo facciamo per debito d'ufficio e perchè ce lo comanda sua eccellenza Monsignore, colla sola differenza, che invece di farla dall'altare dove di solito siamo circondati da poche persone — poichè ora in Chiesa va quasi più nessuno — la faremo sul Giornale per darvi maggiore estensione, e ciò s'intende, per far piacere a Monsignore, che desidera che i suoi preti si facciano larghi specialmente quando si tratta della sua reverendissima persona, o delle magnifiche produzioni del suo peregrino intelletto.

Quest'anno, tanto per variare, la detta Pastorale di cui ci ha favoriti, è un grazioso intruglio di salse piccanti di diverso gusto tanto bene temperate e combinate, che fanno un gustosissimo pasticcio ecclesiastico, un po' pesante se si vuole, ma sempre di buon gusto, ed appetitoso.

Con questa Pastorale abbiamo constatato un pregresso in Monsignore, vogliamo dire che si è degnato adattarsi un poco ai tempi. Chiunque assaggia questo squisito intingolo trova subito in esso il *colore del tempo*. Monsignore ha fatto bene, poichè esso corre perverso.

Vero è che le menti grosse non capiscono a primo tratto gli alti sensi, ma per chi non è macinato tanto grosso, non può a meno di ammirare l'ingegno e la profonda sapienza.

Mentre una di queste mattine stavo gu[stando]mi, standomi, quasi rapito in estasi beata, la lettura del caro opuscolino, entra nella mia stanza un rozzo villano per farmi parlare circa a dei vili interessi terreni, ma vedendo che io non lo ascoltavo quasi per svagarsi un po' e darmi tempo che finissi il paragrafo

attratto dallo stemma vescovile, stende la ruvida mano sul mio tavolino e afferrata una copia della Pastorale, legge: Andrea Casasola Patrizio romano . . . Come, esclamò, Patrizio romano! ma se è nato a Buja, come può essere romano? A tanta temerità non potei trattenermi dal dirgli: Zitto profano villanzone, non capisci che ciò è un titolo, una onorificenza? Ma vede signor . . . Zito, fuori di qua, che non voglio sentire a bistrattare a tal modo la santa persona del nostro arcivescovo.

Un poco agitato e convulso ripresi la piacevole lettura; presto mi sono ristabilito, e arrivato in un fiato all'ultima pagina, ho incominciato di nuovo il primo paragrafo per fare, secondo la mia consuetudine, le mie noterelle in margine sui punti, che mi paiono i più salienti.

Mi piacque davvero la novità letteraria di questo stupendo periodo: “Soavissimo e ricreante odore spande il nome di Pio IX per tutto l'Orbe Cattolico, *più che non balsamo lavorato da spertissimo profumiere.* „ Veramente io non ho mai saputo, nè sentito a dire che i nomi spandano soavissimo e ricreante odore; tuttavia non sentendo questo balsamico odore intorno a me, e dubitando che i miei nervi olfatici sieno compromessi dal raffreddore che possedo, sono costretto a domandare al lettore: Sente Lei questo *odore Pio IX* intorno a se? Se sì, La mi sappia dire se è odore di vaniglia o di car . . . ., perchè oltre a non sentire non m' intendo di nomi odorati.

Dove ha tolto Monsignore quell'arcaica iperbole, che risponde così male al soggetto, cui la vuole applicare? Da un libro apocrifo detto della *Sapienza*, che l' autore stesso ha dichiarato non ispirato, tradotto da libri egiziani e pubblicato per semplice istruzione. Pazienza, avesse almeno riportato il brano nella sua integrità; egli poveretto per farlo servire applicabile a Pio IX lo ha stiracchiato, e stiracchiandolo lo ha corrotto; così cita un versetto corrotto da un libro apocrifo.

Egli però continua prendere ad imprestito le parole dal detto libro, per incensare Pio IX e dice: “ Ad ogni bocca il suo nome è dolce quasi miele, e ad ogni orecchio risuona melodioso come un concerto musicale in lieto convito. „ Quanta opportunità e verità ci sia in questa applicazione, io penso che non vi sia lettore che non lo conosca, ed io lo abbandono intieramente al giudizio degli uomini un poco meno preoccupati di Monsignore Casasola.

Continuando di questo metro, passa il pio prelato ad enumerare gli incomparabili meriti di Pio IX e le sue grandi opere a beneficio dell'umanità, fra le quali sciorina l'infallibilità e il Sillabo; la prima la chiama corona della fede — non dice però se d'oro o di spine — il secondo lo chiama purgante dell' umanità.

Le sperticate lodi, che Monsignore tributa a Pio IX, mi spiegarono il perchè si fa chiamare Eccellenza. Eccola: egli a moneta di adulazione vuol comperarsi il cappello cardinalizio. Non può essere altrimenti, poichè un uomo che nutra simili sentimenti, non è possibile che con tanta ingenuità menta ai fatti.

Non so spiegarmi nè conciliare il lamento che fanno i preti, che chiamano gli attuali tempi perversi, di iniquità, di nessuna fede, di irreligione ecc. ecc. ecc. colle parole di Monsignore, dove dice che colla pubblicazione del giubileo nel 1850 fatto da Pio IX e con quello di quest' anno, innumerevoli peccatori sono stati condotti a Dio — intendi al papa — di modo che ora pare, non rimanga che un piccolo numero di empi. Ora, se i lamenti sono giusti ha torto Monsignore, di conseguenza le sue lodi sono false: se poi Monsignore ha ragione, i lamenti sono ingiusti e falsi, ed al mondo non è vero che vi sia poi tanta perversità.

A quanto asserisce Monsignore, pare che Pio IX solo abbia fatto più di tutti i pontefici suoi predecessori. Di questo parere ci sono anch' io, poichè i fatti parlano chiaro; e difatti gli altri papi hanno diviso l'Italia in modo, che fece dire ad un bello spirito tedesco, che essa non era che una espressione geografica. E Pio IX col solo suo onnipotente *Non possumus*, l'ha unita in modo indissolubile, e facendo un po' il ritroso, per non parere, ha dato anche Roma per capitale naturale ed ha l'incomparabile soddisfazione di regnare a fianco del Re d' Italia. Questo fu il suo unico intento fino dagli inizî del suo, non mai abbastanza lodato, pontificato. Chi non ricorda il 1848? Si rammenti quell'anno, e si vedrà, se Monsignore non ha ragione.

Nel numero prossimo passando al secondo paragrafo, da Pio IX passeremo alla Chiesa romana ed alla gerarchia ecclesiastica ed alle sue gloriose gesta; sarà campo ubertoso, giacchè Monsignore si è degnato di spargere nel suo scritto semi fecondi di alta sapienza, e di non meno alta carità e verità.

C.

IL PRIVILEGIO
DEL BENEFIZIO ECCLESIASTICO.

È questo il pernio di tutto quanto il sistema papale, il piede di creta del colosso. Le oblazioni dei primitivi cristiani furono convertite ben presto in *patrimonio*. E perchè la conversione non impressionasse sinistramente l'animo dei buoni, lo si dichiara prima *patrimonio dei poveri*, indi *di Dio*, e a mano a mano, che si consolidava l'amministrazione, veniva assumendo il nome di patrimonio *della Chiesa*. Sotto la ingerenza dei vescovi si spense la istituzione del *diaconato*, che era una amministrazione elettiva laicale. La storia ci fa prova dei modi turpi e vergognosi, che usarono i vescovi per dare assetto giuridico a codesto patrimonio per amministrarlo da sè soli senza l'intervento o la controlleria laicale.

Qui si potrebbero citare infiniti documenti per far tacere e vergognare quei mestatori impudenti, i quali non solo colla stampa, ma benanche dal pulpito e per le sacristie sobillano i cittadini contro il Governo, che conoscendo il vero rimedio si studia di ristabilire a poco a poco la primitiva istituzione del *diaconato laicale elettivo*. Perocchè tutta la questione complessa della separazione della Chiesa dallo Stato, della demolizione del colosso papale, dell'emancipazione del clero e della sua riconciliazione coi fedeli e colla società civile, della vita e libertà religiosa, dice Groppelli, si aggira tutta quanta sull'assetto giuridico del patrimonio ecclesiastico. Tale bisogno era riconosciuto anche nei tempi antichi essendo troppo anormale, che il patrimonio dei poveri venisse dilapidato dai vescovi; ma siccome allora stava nell'interesse combinato del trono e dell'altare di tenere in servitù le genti per meglio espilarle, i rapporti vennero regolati fra i conquistatori e l'autorità ecclesiastica senza alcun riguardo al popolo. Allora venne introdotta l' *inalienabilità* dei beni ed il loro *sequestro* in mano dei vescovi sul modello dei beni feudali. Ciò costituiva il patrimonio ecclesiastico amministrato unicamente dai vescovi. Intanto vennero formate le parrocchie, ove i vescovi a loro talento mandavano sacerdoti ad amministrare il patrimonio delle singole chiese, ai quali sacerdoti, agenti vescovili, le popolazioni erano obbligate a contribuire la decima parte dei prodotti del suolo. La forma feudale però del patrimonio ecclesiastico non cambiò natura. Gli stati civili hanno disfatto i feudi, i fedecommessi e gli altri avanzi dei tempi barbari; ma non hanno mai disfatto il beneficio ecclesiastico, perchè questo si era identificato coll'uffizio ecclesiastico, o più propriamente, perchè per l'opera incessante dell'usurpazione la legge canonica sulla distribuzione degli uffici ecclesiastici aveva abbracciato anche i beni, che pel sequestro si trovavano annessi agli uffici ecclesiastici. La legislazione beneficiaria adunque, a differenza della feudale rimasta allo Stato, si trovò fuori della azione delle leggi civili pei privilegi accordati ai vescovi nei tempi della schiavitù della nazione. La repubblica chiesastica si era eretta ad un tutto a sè; aveva leggi e patrimonio proprio e da ciò nacque quella confusione di Stato e Chiesa che più tardi produsse infiniti mali, pretendendo questa di conculcare quello.

Ora per tanto, mercè l'istruzione, il popolo ha capito, quanto assurde siano le pretese di questo ente morale e procura di liberarsi dalle sue spire. Il Governo è obbligato a secondare le legittime aspirazioni dei cittadini, i quali in argomento non dimandano altro se non ciò, che loro spetta per diritto e che è consentaneo alle leggi, lo svincolo cioè del patrimonio ecclesiastico e la sua amministrazione commessa al *diaconato laico elettivo*, senza che vi abbia ingerenza l'episcopato, come non l'aveva nei primi tempi. L'opera è ardua per l'opposizione delle curie, che studiano di conservarsi nel dominio usurpato, ed a ciò lavorano indefessamente dal pergamo, dall'altare e nel confessionale. Tuttavia si riuscirà senza bisogno di ricorrere al mezzo usato da Alessandro Magno per isciogliere i nodi. Se non godremo noi i frutti di questa importantissima riforma, la

godranno i nostri figli, che benediranno alla nostra memoria, come ora la Germania benedice ai loro avi morti nelle battaglie sostenute per liberare la patria dal giogo episcopale.

N. S.

ERRORI DI CALCOLO

DELLA S. BOTTEGA.

Sono dolente di non essere arrivato in tempo a fermare la pubblicazione dell'*Orazione* venuta in luce nel num. 42 di questo giornale, chè avrei voluto tenerla per mio uso e consumo, e farvi sopra quei commenti che merita, per poi pubblicarli con il testo della stessa. Ora il mio rammarico è affatto inutile, giusta il principio: acqua passata non macina più. Non volendo lasciar passare inosservata un'opera di tanta importanza, mi conviene invocare la memoria del lettore. Difatti, chi avendo letto l'ultima puntata di questo giornale non si ricorda il numero dei pugni, dei calci, delle battiture, delle piaghe, delle goccie di sangue, che sono indicate con precisione in quel prezioso documento? Io credo nessuno. Tuttavia chi non si ricorda con esattezza, può sempre riscontrare quel che dirò sulla detta *Orazione*, poichè la scarsezza dello spazio non mi permette di pubblicarla un'altra volta.

Per me quell' *Orazione* non è affatto nuova; l'ho veduta in parecchi libri di devozione, l'ho sempre veduta in casa dei contadini, la maggior parte dei quali l'incollano sull'uscio delle loro camere da letto. Tutte le volte però che ho avuto occasione di vederla, mi ha sempre chiamato alla mente molte cose; ma più specialmente quando vidi arrivare in direzione una lettera con entro la detta *Orazione*, e due parole della persona che la mandava, la quale diceva un presso a poco così: "Signor Direttore dell'*Esaminatore!* Nel leggere continuamente il suo pregiato giornale venni a conoscere molte verità, e mi sono convinta dell'impostura dell'*Orazione* che le mando, nella quale la sottoscritta ha avuto sempre gran fede. Ora conosco che è una vera superstizione, alla quale non possono prestar fede che coloro, che hanno rinunciato di credere alle S. Scritture. Gliela mando, perchè voglia avere la compiacenza di fare di pubblica ragione i miei sensi col mio nome."

Chi mandava quella lettera? Una signora della nostra città. È già molto tempo, che è stata mandata, e forse non si sarebbe mai più pensato ad essa, se non fosse stata portata una copia dell' *Orazione* in tipografia con commissione di stamparne parecchi esemplari; il che ci fa supporre che tale superstizione sia caldeggiata dal nostro clero, giacchè egli stesso se ne fa propagatore. Stando le cose così, non si può dire, che sia errore di qualchè privato, e che il clero non sappia nulla, che anzi sia contrario a tutto ciò che rasenta l'erronea credenza.

Ora quel clero che appoggia presso ai fedeli simili imposture, è quel clero istesso, che dall'alto del pulpito sbraita contro la lettura della S. Scrittura, che chiama eretico chiunque la legge o la tiene in casa, che la chiama uno scandalo.

L'apostolo S. Paolo dice che: "la S. Scrittura è divinamente ispirata, è utile per istruire, per correggere e per condurre alla pietà ed alla giustizia (II Tim. cap. 3)."

I Santi Padri ne raccomandarono caldamente la lettura e lo studio di essa, non solo al clero, ma a *tutti i fedeli*, dicendo che sono in obbligo di leggerla. Il P. don Prospero dell'Aquila nelle quattro prefazioni al suo dizionario della Bibbia, ne raccomanda esso pure la lettura ai fedeli e dice che "la Sacra Bibbia è la fonte di ogni verità, perchè ispirata da Dio, incapace di ingannare e d'essere ingannato; non per altro fine fu data agli uomini, se non per farli migliori e giusti ecc. ecc. ecc. (Prefaz. al Tom. IV)."

I Papi l'hanno messa all'*Indice;* i vescovi hanno scritto contro la Bibbia, ed alla lettura di essa, con focose pastorali; i preti coi libelli, e con prediche continue contro di essa. Di modo che hanno tolto la Bibbia dalle mani dei fedeli, ed in luogo di essa hanno dato delle leggende, o delle devozioni dello stampo di quell' *Orazione*. Ma veniamo all' intrinseco di essa.

L'*Orazione* dice che, "desiderando S. Elisabetta regina d' Ungheria, S. Metilde e S. Brigida di sapere alcune cose della passione di G. C., Egli apparve loro e spifferò ad esse quel gioiello di verità.

Una rivelazione fatta in persona di G. C. alle sante è cosa tale da entrare nella storia delle loro vite. Orbene io ho letto la vita delle tre sante, e non ho trovato cenno nè dell'apparizione di G. C. a loro, nè vi ho trovato la detta *Orazione*. Sì, che quelle vite sono state scritte da frati, i quali certo non avrebbero lasciato scappare una cosa a loro tanto importante. Ora, se non l' hanno messa, è segno che non era a loro cognizione; se non era a loro cognizione, che furono alle Sante contemporanei, e delle quali raccontarono i più minuti particolari, come potrà essere a cognizione dei preti attuali, che la spacciano, i quali sono lontani da esse dei secoli?

Da questo primo lato la cosa ha adunque tutto l'aspetto d'una fiaba. E una intanto.

Il S. Evangelo ci dice che G. C. è salito al cielo e che di là non verrà che per giudicare i vivi ed i morti, e l' *Orazione* ci fa sapere che è apparso a tre sante, ed ha fatto ad esse una minuta enumerazione di quello, che ebbe a soffrire nella sua passione. A chi credere, alla santa Scrittura, o alla *Orazione* e ai preti che la spacciano?

Se sono vere tutte le virtù spirituali e temporali, che ha la *Orazione* descritte in calce, è d'uopo dire che l'Evangelo è incompleto, poichè avrebbe trascurato delle cose necessarie alla salute dell'anima. Se poi nell'Evangelo vi è quanto — come affermano tutti i cristiani — basta per la salvazione delle anime, e quanto concerne i buoni costumi e la cristiana morale, l' *Orazione*, quando non fosse una ciurmeria religiosa ed una eresia, sarebbe per lo meno superflua. Se poi fosse vera e necessaria, bisognerebbe inserirla nel canone dei libri del Nuovo Testamento, poichè sarebbe appunto un' aggiunta a ciò, che si riferisce alla vita di Gesù Cristo.

Ora passiamo un poco in rassegna i numeri, che di solito sono sterili, ma questa volta saranno deliziosi.

Quasi che le battiture fossero differenti dalle percosse, dai colpi e dalle busse, l'autore dell' *Orazione* — e con esso i preti — fanno dire a G. C. che ebbe 6666 battiture, 30 pugni, 105 calci, 168 colpi nel petto e 30 *nelle* spalle, più 30 pugni *nella* faccia. Probabilmente i preti pensano, che Gesù Cristo sappia di lingua quanto essi, da fargli commettere simili spropositi! Ma il più bello sono i 126 sospiri emessi in due ore, vale a dire più d' un sospiro al minuto! Questi sospiri mi richiamarono alla mente quello di S. Giuseppe, che ho veduto a Roma chiuso in un guanto!

Si noti che pei preti la faccia non fa parte della testa, poichè fanno dire a Gesù Cristo che gli diedero 30 pugni *nella* testa, e 30 pugni *nella* faccia. Proprio lo stesso numero; che combinazione!

Decisamente bisognava che Gesù Cristo avesse una barba come quella dell'avvocato Vincenzino, nipote di monsignore, per essere tirato 23 volte per la barba; che fortuna per Vincenzino assomigliare anche in ciò a Gesù Cristo. Se fossi in lui, vorrei farmi chiamare il Nazareno invece di semplice S. Paolo.

Tutti questi strapazzi, ed altri ancora, cagionarono non cinque, come per errore fu sempre creduto fino ad ora, ma 1000 piaghe, che gli fecero versare 3,008,430 goccie di sangue. Per non essere gnostici o ebioniti è d' uopo dire, secondo l' Evangelo, che Gesù Cristo patì la passione come uomo; difatti sparse sangue; se come uomo, conviene dire che sarà stato delle medesime forme e dimensioni degli altri, cosicchè avrà avuto tanto sangue, in media, quanto hanno gli altri uomini. L'uomo ha in media 8 chilogrammi di sangue che gli circola pel corpo. Ora, ogni dieci goccie di sangue fanno un gramma, e 3,008,430 decigramma sono eguali a 300 chilogr. e 843 grammi; dunque per aver tanto sangue, sarebbe d'uopo che G. C. fosse stato delle dimensioni e del peso di 37 uomini. Scusate se è poco! E i preti non arrossiscono far dire simili carote a Gesù Cristo: poi pretendono si creda a loro, piangono la tristezza dei tempi, e che la fede se ne va.

Sfido io, qual è quella fede che può resistere ai colpi di simili bombe?

Però chi si mostra di minor fede di tutti sono i preti, anzi il papa stesso; poichè se credessero che questa *Orazione* libera dalle saette, non metterebbero i parafulmini sulle loro case, e il papa non avrebbe fatto mettere sul Vaticano circa 250 parafulmini, ma tante di queste *Orazioni* infilzate su delle pertiche.

E la testa recisa dal corpo da tre giorni che domanda di confessarsi, si confessa e poi spira, non è bella? Bisognerebbe . . . . Ah è meglio che tronchi, perchè chi sa dove andrei a finire?

C.

S. Daniele. — Abbiamo accennato, che un signore clericale di qui sia stato multato in lire 800 per trasgressione delle leggi sul dazio. Si dice, che egli intenda di opporsi in giudizio all' applicazione della multa. Se dal dibattimento uscirà vincitore, vi ragguaglieremo desiderosi che la sua fama resti nella pubblica opinione a quel grado, in cui si trovava prima del recente fatto.

P. G. VOGRIG, *Direttore responsabile.*

Udine, Tip. G. Seitz.